

Sull'asse di equilibrio

Verso il Rapporto 2013 sull'economia globale e l'Italia

a cura di Mario Deaglio

Roma, lunedì 20 maggio 2013 – ore 17.00
Residenza di Ripetta – Via di Ripetta 231

Programma

ore 16.30			<i>registrazione partecipanti</i>
ore 17.00	Victor Massiah	<i>Consigliere Delegato UBI Banca</i>	<i>indirizzo di saluto</i>
ore 17.10	Salvatore Carrubba	<i>Centro Einaudi e Istituto Affari Internazionali</i>	<i>introduzione</i>
ore 17.15	Mario Deaglio	<i>Curatore del Rapporto</i>	<i>relazione</i>
ore 17.45	Lorenzo Bini Smaghi Fiorella Kostoris Gian Enrico Rusconi Stefano Silvestri	<i>Senior Visiting Fellow IAI, già membro del comitato esecutivo BCE</i> <i>Università La Sapienza e ANVUR</i> <i>Università di Torino</i> <i>Presidente Istituto Affari Internazionali</i>	<i>discussione</i>
			<i>seguirà cocktail</i>

Sull'asse di equilibrio

Verso il Rapporto 2013 sull'economia globale e l'Italia.

Di M. Deaglio

Massiah, *Consigliere Delegato UBI Banca* – Presenta il rapporto annuale. A riguardo precisa che si entra nel settimo anno di crisi, e che forse la Bibbia ha ragione perché a sette anni di vacche magre seguiranno sette anni di vacche grasse. Le idee economiche nuove sono tutte in corso di test: in alcune parti c'è iniezione di liquidità, in altre rigore, in altre crescita, ci si chiede se tra risultati di breve e medio c'è match, e ci si chiede come la popolazione sente la crisi. Si nota che la sofferenza è notevole e in Italia se ne vive una doppia: economica e sociale, dove alcune componenti sono valoriali. A riguardo viene precisato che ci si deve chiedere come è impostata la comunità che finora sembrava basata sulla sfiducia reciproca, cosa che spiega anche l'inefficienza oltre che la sofferenza.

Carrubba, *Centro Einaudi e IAI* – ringraziamenti. Per l'autore si è formato, grazie al rapporto sull'economia globale e l'Italia, un archivio sull'evoluzione italiana, sempre inserita nei trends globali. L'ottica è impietosa perché risalta eventuali ritardi italiani, in un contesto di crisi non troppo allargata dato che alcuni paesi hanno picchi minori di sofferenza o crescono. Vengono fatte a riguardo due osservazioni, principalmente rivolte alla crescente influenza del rapporto tra media e mercati finanziari. Viene altresì precisato che ci sono sempre più dati, e ciò fa venir meno la razionalità dei comportamenti economici o finanziari. Lo studio dà delle opportunità di riflessione alle tendenze, e il rapporto sottolinea come l'incertezza e l'insoddisfazione per la politica getti delle ombre scure sul destino dell'Europa.

Deaglio, *curatore del rapporto* – segue presentazione de “La confusione globale”, alcuni lucidi sul rapporto che sintetizzano un incontro a metà strada tra il 2012 e il 2013. Per l'autore è difficile trovare chiavi di lettura, ecco perché la confusione. C'è attenuarsi della cooperazione, e serve approccio multidisciplinare, non servono più gli specialismi. Nel 2011 la crisi sembrava intreccio di fenomeni finanziari, reali e socio-politici. Dai subprime si passa a crisi dell'economia reale, con gonfiamento della disoccupazione, che fa partire una difficoltà delle finanze pubbliche, c'è disagio, e si iniziano a vedere fenomeni di mutamento sociopolitico e di contro è possibile notare come solo tre paesi non hanno cambiato governo: Austria, Svizzera e Norvegia. Il curatore precisa che alla conferenza del G-20 a Londra, nell'anno 2009, si è appoggiato il piano americano e si è iniziato a stampare moneta con una ripresa stentata arrivata al 2010. I livelli produttivi si rialzano poco, continuano difficoltà finanziarie che si saldano con uno scontento politico. Al 2012 c'è nuova recessione, mentre in USA c'è crescita con aumento della popolazione e con un reddito che rimane costante. L'autore poi sottolinea che le difficoltà finanziarie sono di tre tipi e tra queste il ruolo del debito pubblico è centrale, perché crea incertezza e orienta scelte di politiche monetarie espansive con un ruolo del dollaro sempre meno usato, minato dall'emersione delle nuove valute di Cina, Giappone, e Russia. C'è difficoltà delle finanze pubbliche UE, che ringrazia una politica monetaria ultrasensitiva della Bank of Japan che ad oggi tiene alte le borse. Ci si chiede quindi se ci sarà la guerra e si prende atto della situazione sociale incendiaria. Viene ricordato come anche nel '13-'14 nessuno volesse la guerra e come poi ci si sia comunque arrivati, ed è quindi possibile oggi arrivare ad errori di valutazione. Se la guerra non ci sarà, ci si chiede come sarà l'inflazione, a simili politiche monetarie, e come sarà la redistribuzione delle risorse. Se l'ordine costituito ce la fa, la tesi dell'autore è incentrata sul fatto che è possibile tirarsi fuori dalla crisi. Ci si chiede quindi se la crescita, a date condizioni, sarà bloccata o meno. Il quadro dei paesi ricchi è modificato dalla crisi, nei BRIC c'è avvicendamento governativo nel quadro di una generale continuità, e c'è forte instabilità del Nord Africa, con guerre civili in Africa. C'è quindi un difficile momento per il governo del mondo. Le priorità USA sono ormai da altra parte in Asia, con obiettivi orientati verso Indonesia e Medio Oriente. L'UE perde peso per gli USA. La geografia economia cambia, in un mondo che costruisce un cavo Sud Sud per internet. Al momento, viene spiegato, tutta l'infrastruttura internet si basa su backbones in Occidente, ma il nuovo cavo partirà dalla Cina, farà tappa in Sud Africa e arriverà in Brasile, segno di come si vada verso un ridisegno del mondo. Viene poi ricordata l'attività della nuova transiberiana, che in 13 giorni arriva in Germania. Cambia quindi il modo di pensare, il canale di Panama è in raddoppio mentre i Cinesi raddoppiano le ferrovie in Venezuela e pensano di aprire il “canale di Malacca”. In questo quadro l'UE non è in prima fila, dove la percentuale di elettori è sempre in calo. Si sottolinea come la grande redistribuzione stia avvenendo adesso, tra quelli che prima erano ricchi e i poveri, dove la variazione non è solo quantitativa ma con Paesi che diventano sempre più importanti. Per l'economista poi la riduzione delle entrate fiscali e la non-riduzione della spesa peggiora la finanza pubblica che comporta misure di risanamento, destinate ad impattare negativamente sulla domanda globale e quindi ad essere

causa di scontento, ovvero moltiplicatore di disagio sociale e della decrescita. Tutto è ciclico. Per uscirne si pensa alla lotta all'evasione, imposte patrimoniali, vendite di beni pubblici con polemiche con gli istituti internazionali, riforme strutturali che richiedono tempo, azioni mirate a favorire gli investimenti. Se si riesce ad uscire dalla trappola, si dovrebbe poi passare dai vecchi ai giovani, passare dai creditori ai debitori, passare dai consumi agli investimenti. Per l'Italia il relatore parla di fatica di Sisifo. L'Italia è ultima del G-7, e viene ricordato come dal 1990 al 2000 la Germania era appena sopra. Solo nell'ultima fase i tedeschi conoscono un vero sprint. L'Italia è poi poco rappresentata nell'alta tecnologia e molto in quella bassa: nell'high tech facciamo un 7% quando gli altri fanno l'11% in media. Il PIL non si rilancia e la situazione sembra peggiorare. Ci sono però anche punti di eccellenza come il settore alimentare o quello delle forniture mediche. La produttività poi non è a crescita zero ma si parla di inganno statistico: la produttività infatti cresce e non è indietro rispetto ai competitor. Sono cambiati i pesi assegnati dagli statistici. Si deve ragionare in termini di politica industriale, con nuovi paradigmi.

Bini Smaghi *già membro comitato esecutivo BCE* – Per l'ex banchiere la tesi di Deaglio parte molto bene: è una crisi strutturale che nasce da cambiamenti globali, nella struttura di reddito, con milioni di poveri ora produttori e in parte consumatori. Al di là della questione della guerra, si cerca di rispondere con strumenti macroeconomici, ovvero monetari e in merito all'inflazione, mentre in USA e Giappone si cerca di affrontare il problema a livello interno con un tentativo di redistribuire reddito dai creditori ai debitori. Il debito però è un sintomo, di come il mondo avanzato ha affrontato le sfide della globalizzazione. L'economista cita Rajan, il quale spiega bene tutto ciò: chi ha avuto problemi con la globalizzazione, specie le classi meno formate, si sono mantenute in piedi con l'indebitamento. Ridurre il debito è quindi essenziale, ma non è unica soluzione perché si affronta sintomo e non causa. Si deve vedere se con inflazione ci si riuscirà, perché in realtà si impoverisce il creditore. La crisi è strutturale e con tali strumenti va affrontata e a far meglio sono quei paesi dove la continuità politica è stata maggiore: in Germania c'è continuità di governo anche grazie alle riforme di Schroeder. Viene notato come per mantenere il welfare ci si debba inserire meglio nel mondo che cambia. Se da un lato per l'economista non sa in che misura la Germania ha fatto politica industriale, è certo che ha dato la possibilità di far morire aziende e farne nascerne altre togliendo i vincoli. Il governo quindi non è impegnato nell'indirizzare risorse in un posto più che in un altro. Per la ricerca, quella che segue il mercato, c'è un limite oltre il quale la politica industriale deve andare. La concorrenza è uno dei punti su cui spingere, e poi c'è un settore protetto dalla competitività internazionale, dove si deve scegliere come dare incentivi. Per il banchiere infatti o si aiuta l'inefficienza a morire in ritardo (si veda il caso dell'immobiliare) e si mantiene in vita un settore sovradimensionato o si aiutano i settori più dinamici nell'internazionalizzazione. Infine, viene posto un quesito: prima ossigeno ai consumi o priorità ai settori più dinamici? La priorità sembra attualmente orientata ai consumi mentre dovrebbe essere invertita, favorendo investimenti nei settori dinamici, con taglio alla burocrazia e certezza del diritto. Se si pensa sempre a salvare l'Italia, chiude il banchiere, la crescita potrebbe non arrivare mai.

Kostoris, *Università La Sapienza e ANVUR* – Per l'economista, De Aglio descrive la crisi, i problemi della redistribuzione, la questione dei subprime e del credit crunch, da cui con politiche monetarie espansive e accordi tra banche centrali si è riuscito a far tutto. Si sono poi combinate politiche fiscali espansive. Gli USA sono usciti dalla crisi, mentre i Paesi PIIGS hanno visto nella crescita del deficit e del debito possibilità di speculazione contro il debito sovrano. Le crisi di natura sociale e occupazionali sono venute dopo. Viene notato come la disoccupazione non sia cresciuta molto nel 2007/08 ma come sia cominciata dopo perché nei

paesi con mercato del lavoro rigido le crisi durano più a lungo. Il disagio sociale infatti è continuato nel 2011, e oggi sta scoppiando perché si è in recessione da sette anni. Viene ricordato come nei paesi dove la crisi è stata più grande in realtà si sia combinata una crisi strutturale alla congiuntura, e che quindi i paesi che soffrono di più sono quelli con problemi di competitività. Ci si chiede quale modello di redistribuzione quindi debba essere calato. Viene suggerita una redistribuzione tra aree forti del mondo, tra cui l'UE, che nella sua vita ha visto variabilità di risorse, redditi, empowerment, e ora con queste crisi economiche e finanziarie ha fatto emergere una variabilità al suo interno. A riguardo viene specificato come la Francia è in recessione e la Germania è quasi a crescita zero. In questa situazione, spiega l'economista, la variabilità è però destinata a ridursi, con impatto positivo sulla comunione di intenti. Poi ci sono fratture più profonde, che riguardano il cambiamento della geografia economica del mondo. L'economista nota poi che le politiche in cui il disagio sociale cresce e il rigore è necessario, devono tener conto dei problemi di equità, perché ci vogliono politiche che sappiano coniugare rigore con sviluppo. Le politiche di deficit spending (es. il c.d. Gross compact) e le politiche di sviluppo e regolamentazione della concorrenza sono centrali. Ci sono poi settori nel mondo importanti (vecchi/giovani, debitori/creditori ecc) dove la redistribuzione è centrale. La riforma delle pensioni potrebbe essere un'idea, dove la precedente faceva rimanere i vecchi più a lungo in pensione, evitando concorrenza con i giovani. La riforma attuale proposta sembra essere sbagliata e per lavorare tutti, secondo l'economista, si deve lavorare di più e con un patto intergenerazionale: più ore e più anni senza aumentare la retribuzione ma coprire contributi per le assunzioni. Molte ragioni sono difficili da applicare per motivi di political economy, più che di pura economia, in un contesto in cui investimenti pubblici ristagnano. Gli investimenti infatti vengono tagliati per motivi politici, dando benefici solo nel lungo periodo. Politiche pensionistiche e possibilità di redistribuzione vecchi/giovani, possono secondo l'autrice favorire la crescita, che è diverso dal tagliare le pensioni o dal passare da un sistema retributivo ad uno contributivo.

Rusconi, Università di Torino – Il politologo si chiede se è possibile che la Scienza Politica non possa dire la sua in un contesto ormai dominato dall'economia. A riguardo nota come ci sia anche una crisi di gestione, oltre che strutturale e congiunturale. La crisi infatti è anche di legittimazione e razionalità perché investe il decisore. La politica deve decidere, e a riguardo ci si chiede, cosa si intende quando si parla di politica: sistema istituzionale, classe politica, ciò che resta dell'opinione pubblica (per via dell'impatto del circuito politico-mediatico diretto da un concentrato di soggetti). Viene evidenziato come il sistema politico sia precario e a riguardo il pensiero va sul sistema elettorale. Il sistema semipresidenziale sembra il migliore e il più resiliente alle crisi, nei casi USA, Francia e a suo modo (per il ruolo della premiership) tedesco. Il politologo nota come di fronte alle sfide complicate del rapporto De Aglio, la classe politica non è più competente. L'opinione pubblica è una finzione, sommersa dal gossip dei talk show. Il politologo ricorda come proprio i politologi abbiano scoperto il ciclo elettorale, per cui in base ad esso vengono fatte le politiche. Oggi è saltato quello schema, e le politiche vengono fatte punto per punto in base ai sondaggi. Ecco l'elemento nuovo preso dai pubblicisti e commentatori, che hanno sostituito i professori intesi in senso antico, imponendo oggi un altro sistema comunicativo. Viene sottolineato come ci si debba concentrare sul sistema istituzionale, per superare il tabù sul semipresidenzialismo. Tra le sette debolezze dell'UE c'è la Germania: un caso importante alla base del quale ci sono le scelte geopolitiche tedesche, che abbandona il nucleo occidentale andando verso la Russia, con rischio di ritorno alla storia bismarckiana. La settima debolezza va letta nel rapporto tra debito e colpa, dove alcuni leggono una moralizzazione dell'azione economica. Il debito in tedesco (bund) indica anche un vincolo quindi "debito" e "colpa" sono due parole chiavi in cui si intravede anche della positività. Dove andrà la Germania, si chiede il politologo. Al

momento c'è incertezza e non ci si sbilancia su ciò che dovrebbe succedere in Settembre, quando il partito "Alternativa per la Germania" potrebbe affermarsi segnando la crisi del sistema politico tedesco. Il Cancelliere Merkel ha avuto il suo momento più alto quando governava la Gross Koalition, liberale e rigorosa, ma al momento c'è fiato sospeso per il ruolo di quel partito. Non è necessario poi che spacchino l'euro, basta una resistenza passiva. Si nota come alcuni studiosi teorizzino una rivalutazione del momento nazionale, cosa che si pensa possa riattivarsi in tutta Europa. Inoltre, il politologo precisa che le classi politiche prima erano in rapporto a livello internazionale (democristiani con democristiani, comunisti con comunisti) mentre oggi sono saltati gli schemi dei rapporti politici internazionali classici. Il politologo, infine, cita Habermas, vecchio filosofo, che fa l'analogia con una riedizione del concetto di crisi di legittimazione negli anni '70, quando c'era lo stato fiscale mentre oggi c'è lo stato debitore. Chi va di mezzo è lo stato sociale, e c'è chi propone il ritorno agli stati nazionali. Habermas parla di demos europeo (e non "volk" europeo) e di società civile, concetto molto abusato al cui posto preferisce "civilmakt". L'idea che preoccupa, per l'autore, è di avere una Germania passiva in Europa. Non c'è rassegnazione tra teorici e i filosofi, ma c'è una prospettiva. Inoltre ci deve essere un rapporto tra i due popoli, italiano e tedesco, che in realtà è di natura millenaria ma al momento sono pessimi dato che da entrambe le parti i giornali tirano fuori cose ignobili, per cui si deve reagire anche a livello di comunicazione.

Silvestri, Istituto Affari Internazionali – L'esperto si chiede se ha senso la domanda sulla guerra che De Aglio si pone. Il rischio maggiore, viene evidenziato, al momento è di una crescita di conflittualità senza guerra, misure "other than war", simili alla guerra ma che guerra non sono. L'elemento caratterizzante, viene sottolineato, è che queste operazioni non raggiungono una conclusione. Sono presenti una serie di scenari aperti che non vengono chiusi e la conflittualità è diffusa ma non terribile dal punto di vista umano. C'è però diminuzione della popolazione, in termini assoluti. In compenso un aspetto di queste guerre all'interno di un sistema in pace è che costano e gravano su bilanci non di guerra ma sui bilanci tradizionali. La realtà di questa guerra strisciante, nota l'analista, è che le continue operazioni, pesano sui bilanci statali già in rosso e che la situazione è poco giustificabile in termini di consenso politico. Creando esigenza di controllo delle crisi, il costo rispetto all'efficienza è bassa per cui con il contenimento mantenuto a lungo si spera che con l'invecchiamento della popolazione si risolva la conflittualità. Gli USA, che hanno più risorse per questo tipo di guerre, si sono ritirati in una sorta di situazioni limbo in cui rimangono gli omicidi mirati. E' una politica un po' mafiosa ma funzionale ai loro obiettivi. In alcune aree gli USA non vogliono impegnare gli uomini e vogliono guidare dalla retroguardia, cosa che pone gli europei in difficoltà perché devono impegnare più risorse nel Sahel, nel Corno d'Africa, nella Siria, in un momento in cui i loro bilanci vanno verso un taglio, nemmeno concordato a livello UE. Aumentano i costi ed i venti di guerra oggi sono in Asia, nemmeno in MO, come Cina, India, Indonesia, Giappone, Corea, con un coinvolgimento russo. Ci sono forti nazionalismi contrapposti, una politica economica di contrapposizione netta di tipo beggar thy neighbour, c'è assenza di strutture multilaterali forti, c'è basso tasso di democrazia e ci sono gli USA ancora molto impegnati nel mondo. Nel Golfo, con la nuova prospettiva dello shale gas, si ridimensiona l'interesse USA mentre rimane centrale quello UE. L'esperto ricorda come la nuova presidentessa coreana ha chiarito che la Corea del Sud debba aumentare la capacità dissuasiva rispetto al Nord, e così anche in Giappone, mentre la Cina discute sulla necessità, dovuta all'aumento degli armamenti, del no first use delle armi nucleari tipicamente americana. Il no first use, viene detto, è politica assurda che crea problemi di percezione particolari. E' possibile che si arrivi ad una guerra, calamitando le potenze UE in una nuova guerra globale. Anche se questo scenario non si arriva, rimane il conflitto a bassa intensità, anche con tentativi di cyberspionaggio, dove gli stati sono impegnati. Ci potrebbero essere

effetti anche nello spazio. Quali alternative in queste situazioni, si chiede l'analista. La prima alternativa è che ci si prepari ad economie da guerra mondiale. Altro scenario, completamente diverso, è quello che tiene conto della capacità dei soldi pubblici di finanziare la guerra, per cui si va verso la privatizzazione della guerra, dove ci sono forme di controllo pubblico ma con un aumento del ricorso a forme di sicurezza privata. Viene ricordato come al momento sul terreno ci siano più agenti a contratto che militari, e ciò trascende le leggi nazionali. Pagare la sicurezza sarà comunque necessario e non tutti potranno ricorrere alla sicurezza pubblica: ciò presuppone una situazione più anarchica, in cui lo Stato perde di peso ma spende risorse in altro modo. C'è poi la possibilità della multilateralizzazione della guerra e della sicurezza, per cui il conflitto viene integrato in istituzioni che lo rendono conflitto sociopolitico integrandolo a livello politico (es Balcani). Questo può avvenire per gradi, con perdita di peso della sovranità compensato da aumento del controllo multilaterale. Questo implica una politica da perseguire che a detta dell'esperto, in questo momento amplificata dalla crisi, è meno popolare. La classe politica a riguardo dovrà essere quindi più lungimirante.